

Esce un saggio che raccoglie gli interventi del dibattito sul "Nuovo realismo"

Da Eco a Putnam ecco come studiosi, filosofi e psicoanalisti declinano il tema

REALITY SHOW

Fatti e interpretazioni oltre il post-moderno

Anticipiamo alcuni brani dei saggi che compongono *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, a cura di Mario De Caro e Maurizio Ferraris (Einaudi Stile Libero), in questi giorni in libreria. Il volume dà conto del dibattito filosofico iniziato proprio su *Repubblica* nell'agosto del 2011, che aveva come punto chiave l'idea di superare il post-moderno. Da allora molti sono stati i contributi, favorevoli e contrari, a un ritorno alla "realtà". In questo libro vengono raccolti i saggi di vari nomi celebri, da Eco a Putnam, che mostrano come la posizione realista

possa avere oggi più di una sfumatura. Tra i testi c'è anche un intervento critico dell'analista lacaniano Massimo Recalcati.

Il 19 e 20 novembre il volume sarà presentato a Roma all'Accademia dei Lincei insieme ad altre pubblicazioni (di Hilary Putnam, Markus Gabriel, Raffaella Scarpa, Luca Taddio) in un convegno dedicato alla dimensione cosmopolitica del realismo, e la discussione proseguirà nei giorni successivi a Bonn nel quadro di un incontro con John Searle sull'ontologia sociale. Per informazioni segreteria@fondazioneroselli.it.

UMBERTO ECO

Certamente la nostra rappresentazione del mondo è prospettica, legata al modo in cui siamo biologicamente, etnicamente, psicologicamente e culturalmente radicati così da non ritenere mai che le nostre risposte, anche quando appaiono tutto sommato "buone", debbano essere ritenute definitive. Ma esiste uno zoccolo duro dell'essere, tale che alcune cose che diciamo su di esso e per esso non possano e non debbano essere prese per buone. Ci sono dei momenti in cui il mondo, di fronte alle nostre interpretazioni, ci dice no. Noi elaboriamo leggi proprio come risposta a questa scoperta di limiti, che cosa siano questi limiti non sappiamo dire con certezza, se non appunto che sono dei "gesti di rifiuto", delle negazioni che ogni tanto incontriamo. Potremmo persino pensare che il mondo sia capriccioso, e cambi queste sue linee di tendenza - ogni giorno o ogni milione di anni. Ciò non eliminerebbe il fatto che noi le incontriamo.



IL LIBRO
"Bentornata realtà" a cura di Mario De Caro e Maurizio Ferraris (Einaudi Stile libero)

MAURIZIO FERRARIS

Se esistesse solo quello che viene conosciuto, allora ciò di cui si sono perse le tracce, fosse anche il peggiore dei delitti, non sarebbe mai esistito. Si potrebbe riprodurre questo ragionamento a proposito della percezione: se la percezione non contasse e contasse solo gli schemi concettuali, allora ogni evidenza potrebbe essere negata. Non si tratta in alcun modo di tornare alla percezione come verità, perché l'esperienza degli inganni sensibili, o del fatto che può essere vero anche ciò che non percepiamo, è troppo ovvia per chiunque. Ma di sapere che, per nostra disgrazia ma soprattutto per nostra fortuna c'è sempre qualcosa, lì fuori, che ci sor-

prende e che resiste, eccedendo i nostri schemi concettuali e i nostri apparati percettivi, e ci assicura che il mondo vero non è diventato una favola, cioè anzitutto che il male e il bene non saranno dimenticati o confusi.

MASSIMO RECALCATI

Se la realtà è una continuità, il reale è la rottura di questa continuità: è una *figlia nella realtà*. L'apparizione di un nodulo che minaccia una malattia mortale, la perdita di un lavoro che mette improvvisamente a repentaglio la mia vita e quella della mia famiglia, la durezza insensata di una agonia, l'insistenza sorda di un comportamento sintomatico che danneggia la mia vita e che nessuna interpretazione e nessun farmaco riesce a far regredire, un innamoramento che travolge l'ordinarietà della mia esistenza, un'esperienza mistica, l'incontro con un'opera d'arte, un'invenzione scientifica, una conquista collettiva, la rivolta di una generazione che non accetta il decoro stabilito della crisi. Insomma, tutto ciò che ci risveglia dal sonno della realtà è nell'ordine del reale. Con una



precisazione fondamentale: diversamente dalla realtà, il reale non si lascia mai davvero plasmare, addomesticare, ridurre da nessuna interpretazione.

MARIO DE CARO

Per comprendere la cruciale rilevanza filosofica del problema del realismo, la prima cosa da notare è che, nonostante ciò che talora si legge, tale problema non ha la forma "tutto o niente". Detto altrimenti: mai nessun filosofo è stato del tutto realista e mai nessuno del tutto antirealista. Prendiamo per esempio il cavaliere Alexis Meinong, forse il più fervente tra i realisti: nemmeno per lui un quadrato rotondo poteva esistere. O, dall'altro lato, prendiamo il vescovo George Berkeley, un campione dell'antirealismo quando si trattava della materia, che diventava un realista convintissimo per quel che concerneva la mente. In realtà, tutti i filosofi, senza eccezioni, si collocano nell'intervallo tra un ipotetico realismo integrale e un altrettanto ipotetico antirealismo integrale. Il problema, allora, sta nel determinare quale sia la giusta dose di realismo da adot-

tare. E questo non è certo un compito semplice o irrilevante.

DIEGO MARCONI

Se niente è un dinosauro a meno che sia descritto così, allora la nostra descrizione è condizione necessaria dell'esistenza dei dinosauri, non solo del fatto che siano chiamati "dinosauri" o pensati come dinosauri. Di conseguenza, all'epoca in cui esistevano i dinosauri non esistevano dinosauri, perché non esistevano esseri umani capaci di descriverli. Sembra quindi che la distinzione di Rorty tra dipendenza causale e dipendenza rappresentazionale non regga. O la presunta dipendenza rappresentazionale implica la dipendenza causale, o non è autentica dipendenza: le cose hanno le proprietà che hanno indipendentemente da noi, anche se le nostre relazioni epistemiche con quelle proprietà richiedono necessariamente concetti, parole, o altri enti che ci verrebbe da chiamare "descrittivi". O l'essere il sale NaCl non dipende da noi in nessun senso "serio", oppure dipende da noi, ma la dipendenza

è in ultima analisi causale, cosa che nemmeno i postmodernisti accettano.

MICHELE DI FRANCESCO

La grande sfida per ogni psicologia scientifica è rendere conto di due aspetti apparentemente così diversi come il livello mentale (pensieri, intenzioni, credenze) e quello neurale, dove riscontriamo una serie di processi causali che determinano le risposte del nostro corpo agli stimoli ambientali. La cosa non è facile: un processo causale non rappresenta niente, è solo quello che è, non ha intenzionalità (non verte su qualcosa), non può essere vero o falso; esso inoltre opera tipicamente a un livello subpersonale, inaccessibile alla coscienza del soggetto. Corrispettivamente, un contenuto mentale ha una descrizione concettuale, potenzialmente accessibile alla coscienza e svolge un ruolo nel fornire le ragioni di un'azione, ma non è chiaro come possa esercitare una influenza causale. È possibile continuare a parlare di realismo *mentale* in un'epoca di crescente neurocentri-

simo? O la nozione ordinaria di mente va definitivamente bandita dalla visione scientifica del mondo?

HILARY PUTNAM

Contro l'idea, particolarmente diffusa nei circoli postmodernisti che la scienza altro non sia che un sistema di utili convenzioni, ho sviluppato, molti anni or sono, il cosiddetto "argomento del miracolo". L'idea alla base di questo argomento è che il realismo scientifico è la sola filosofia della scienza che non considera i successi ottenuti in ambito scientifico come un miracolo. Se l'antirealismo scientifico fosse vero - se le entità teoriche postulate dalle nostre migliori teorie scientifiche non esistessero - come potremmo spiegare il fatto che esse funzionano così bene, che le loro spiegazioni e le loro previsioni sono così efficaci? Non si tratterebbe forse di una miracolosa coincidenza? Il tipo di realismo che sostengo può anche essere giustamente definito come "realismo scientifico", nel senso che ciò che sostengo è che la scienza non soltanto formula delle previsioni attendibili, ma ci fornisce anche una descrizione approssimativamente corretta del mondo.

JOHN R. SEARLE

Nella vita mentale di un uomo, i limiti della ragione sono, per così dire, già inclusi negli stessi strumenti conoscitivi che la natura ci ha offerto - la percezione, il pensiero, il ragionamento. Proprio perché tali limiti vincolano la nostra condizione di esseri intenzionali, essi svolgono un ruolo speciale anche riguardo ai temi dell'etica, a quei rapporti tra persone che chiamano in causa questioni di vitale importanza. C'è una terribile ironia nell'idea secondo cui sarebbe impossibile far derivare il dover essere dall'essere: il solo fatto di rappresentarsi qualcosa come esistente chiama in causa la razionalità con tutti i suoi vincoli. Se abbiamo una nozione di essere, una pretesa riguardo a come le cose sono, abbiamo al contempo un'indicazione su una nostra possibile reazione. Se mi si assicura che qualcosa esiste, ne consegue che non si dovrebbe negare razionalmente la sua esistenza.